

CRISTO NELL'ESPERIENZA TERESIANA*

Chi è Cristo per Teresa d'Avila? Domanda inesauribile, quasi come quella posta dallo stesso Gesù (Mc 8, 29).

Vien tentata solo una traccia di riflessione, come avvio a una ricerca/risposta personale, al contatto diretto con la parola di Teresa, di cui Cristo è l'unico protagonista. È sempre Teresa stessa che parla, che guida nelle penetrazioni del mistero del Cristo, rivisitato in modo nuovo, colto in qualcuno dei suoi infiniti volti, celebrato come libertà e festa, gioia senza fine. Una Teresa che ama spesso affidarsi alla parola di Dio, per dire e ridire con la Scrittura la sua fede e il suo amore al "Figlio della Vergine" (E 3, 1) e, in lui, a ogni uomo.

Amore concreto, vivo, incarnato, attento a ogni problema, a ogni modo della storia del suo tempo. Capace di rivelare al cristiano di oggi, non meno che a quello del sec. XVI, le esigenze ardite ed esaltanti della sequela di Cristo, di dischiudere i territori inesplorati di un avvenire diverso. Dove Cristo è tutto, verità che afferra e rigenera, e diviene il suono, il sapore della vita.

Nel nostro mondo difficile, tormentato da problemi e lacerato da conflitti immani, la parola di una donna unificata dall'accoglienza del Cristo, ricostituita nell'unità della sua presenza, può avere un'incidenza innovatrice, trasformante. All'uomo inquieto, che va verso il terzo millennio inebriato dalla sua potenza creatrice ma anche corrosivo da intime angosce, da atroci smarrimenti, tentato di disperazione, spesso succube di un'inadeguata coscienza di sé, la scoperta del mondo del Cristo così come si è rivelato a una sua testimone autentica può aprire orizzonti inediti di liberazione e di pace.

I santi non hanno tempo, sono sempre nostri contemporanei. Sfuggono ai condizionamenti di una storia, un ambiente, un'epoca precisi: non perché non li subiscono, ma perché arrivano al cuore delle cose, toccano l'essenziale. Conducono, da una lettura problematica, a una lettura misterica della realtà.

Francesco, Caterina, Teresa di Lisieux, Charles de Foucauld, per citarne solo alcuni, sono nostri anche se vissuti in tutt'altro ambiente storico. C'interrogano, ci scomodano. Ci chiamano a considerare la loro semplificazione radicale. Infine ci seducono: c'immettono negli spazi vivi della fede, che viene dall'ascolto e si fa credibile nelle parole di vita di questi nostri fratelli maggiori, che nella dinamica del provvisorio vedono già all'opera il definitivo e

* Cfr. AA.VV. *Teresa di Gesù*, Ed. Teresianum 1982, pp. 273-295

c'invitano a parteciparne, facendo comunione con loro¹. Al Cristo postpasquale, il risorto, non si giunge che attraverso lo Spirito, perché è impossibile riconoscere in Gesù il Signore se non nello Spirito santo (1 Cor 1, 3). Teresa è introdotta nel mistero del Cristo, già tutto presente nella vicenda anche umana di Gesù di Nazaret, da un'esperienza che è puro dono dello Spirito: Cristo presente accanto a lei, vicino, amico, nella sua realtà d'uomo: "Mi pareva che Gesù Cristo mi camminasse sempre al fianco... Sentivo che mi stava al lato destro, testimone di tutto ciò che facevo. Se non ero molto distratta, non c'era un istante che mi raccogliessi senza sentirmelo accanto" (V 27, 2).

Esperienza totalizzante, indimenticabile.

Il Cristo di Teresa sarà sempre il risorto che è al contempo l'uomo Gesù, il nazareno glorificato dal Padre, il re che ha condiviso tutta la povertà della condizione umana, il signore-fratello, la parola fatta carne, la presenza-pane di vita, l'amore salvatore, lo sposo dell'umanità sofferente, il mediatore amico dell'uomo... E così via, secondo tutti i titoli, e altri ancora, che la Scrittura dà a Gesù, carichi ciascuno di una densità di cui tutto l'AT è veicolo, e che solo nel Figlio di Maria trovano il loro luogo proprio, lo spazio dove la loro gravidanza si qualifica in modo esuriante, definitivo.

Teresa non considera mai Gesù Cristo in se stesso, ma sempre, come richiede lo stesso nome di Gesù - "salvezza che viene dal Signore" -, in rapporto al Padre, agli uomini, al mondo, nel dinamismo della sua vita attenta alla volontà del Padre e tutta proiettata verso gli altri. Ma per trovare una via d'accesso al tema, e solo come ipotesi di lavoro, accenniamo prima ad alcuni aspetti del Cristo a cui Teresa s'accosta guardandolo in se stesso.

I. - UMANITÀ DI GESU' CRISTO

1. L'uomo Gesù

Prima fondamentale qualificazione di Cristo è per Teresa la sua umanità. Percezione che costituisce anche la matrice della forte, calda, contagiosa umanità di lei: manifestazione estrinseca, ma non irrilevante. Forse troppe volte si è insistito nell'analisi psicologica della ricca personalità della santa d'Avila senza rapportarla sufficientemente al suo fondamento prioritario, on-

¹ Le opere di Teresa sono citate nell'edizione S. Teresa di Gesù, *Opere*, Roma 1958. È stata tenuta presente anche l'edizione spagnola, Santa Teresa de Jesús, *Obras completas*, Madrid 1962. Per non appesantire le citazioni bibliche e delle opere della santa, riportate nel testo, non viene usato il cf. Le virgolette, applicate o no alle parole che precedono le citazioni, indicano se esse sono o non sono testuali. Le citazioni bibliche testuali sono in corsivo. Sono usate le seguenti sigle:

V *Vita*; R *Relazioni spirituali*; C *Cammino di perfezione*: citato generalmente secondo l'autografo dell'Escorial (Teresa d'Avila, *Cammino di perfezione*, Roma 1980); quando ci si riferisce alla seconda redazione, di Valladolid, è usata la sigla Cb; M *Castello interiore o Mansioni*; P *Pensieri sull'amor di Dio*; E *Esclamazioni dell'anima a Dio*; F *Fondazioni*; C *Costituzioni*; S *Scritti vari*; Po *Poesie*; L *Lettere* (S. Teresa di Gesù, *Lettere*, Roma 1957) Oltre alle opere della santa, sono richiamati: ET Paolo VI, *Evangelica Testificatio*; RH Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*.

tologico: l'umanità del Cristo.

Teresa dapprima soffre di non riuscire a percepire². D'altra parte "non può pensare a Gesù Cristo come uomo" (V 9, 6). L'affermazione rivela già un'esistenza di pienezza, di totalità che include tante possibilità di sviluppo. Poi, mal orientata da alcuni autori (V 22, 8), cade nella tentazione di voler prescindere dall'umanità di Cristo per un'immersione più profonda nel divino (V 22, 3)³. Ma, aiutata anche da spiriti illuminati, soprattutto dal gesuita Diego de Cetina (V 23, 16), si accorge presto del "tradimento" che ha operato, "sia pure unicamente per ignoranza" (M 22, 3.4), nei confronti di Cristo, "Dio e uomo insieme" (M VI, 7, 9).

² "Facevo di tutto per tener presente dentro di me Gesù Cristo... Per quanto facessi per rappresentarmi l'umanità di Nostro Signore, non ci riuscivo per nulla... Non mi riusciva di rappresentarmelo se non come un cieco e uno che stia al buio, il quale, parlando con una persona, sente di essere alla sua presenza... ma non lo vede" (V 4, 7; 9, 6).

³ Oltre a un classico della letteratura spirituale come l'imitazione di Cristo, e a padri come Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, gli ispiratori principali di Teresa sono i francescani Francesco di Osuna (1482 ca.-1540) e Bernardino di Laredo (1482-1540).

Osuna apparteneva al movimento spirituale degli "alumbrados" (illuminati) che, forse rifacendosi alla corrente mistica renano-fiamminga, tendevano a un rapporto con Dio che prescindeva da tutte le mediazioni e le forme concettuali, in un annientamento totale dell'essere. Alcuni di essi, i "recogidos" (raccolti), privilegiavano il raccoglimento; altri, i "dejados" (abbandonati), molto meno ortodossi dei primi, l'abbandono.

Legato ai "recogidos", Osuna influenzò Teresa attraverso il *Terzo abecedario* (dei sei che scrisse), un trattato sull'orazione uscito a Toledo nel 1527 e letto da Teresa nel 1538 (V 4, 7), e poi durante tutta la vita. Osuna che, scotista di formazione, si ricollegava allo pseudo-Dionigi, Bernardo, i Vittorini, Bonaventura, Gerson, ma dipendeva in parte anche da Susone e Ruysbroeck, iniziava alle forme non discorsive della preghiera, in vista di un totale assorbimento in Dio. Un accentuato psicologismo lo portava a insistere sulle tecniche della preghiera in un modo che talvolta l'avvicinava quasi all'escismo.

Di Laredo (1482-1540), prima medico e poi fratello laico francescano, Teresa lesse nel 1556 *La salita del monte Sion* (V 23, 12), pubblicata a Siviglia nel 1535 e riedita nel 1538 e poi nel 1542. Teresa deve aver letto questa seconda edizione, che s'ispirava allo pseudo-Dionigi, Ugo di Balma e Enrico Herp, mentre la prima richiamava solo Riccardo di s. Vittore.

Laredo insisteva sulla fenomenologia della vita spirituale e sulla tecnica della contemplazione e del puro amore. Influenzato dalla mistica renana, ammetteva il superamento dell'umanità di Cristo per una contemplazione pura, al di là di ogni pensiero: "La perfezione dell'amore non consiste nella meditazione della sacra Umanità, ma nella contemplazione pacata e giunta al suo punto di perfezione della divinità inaccessibile" (*Salita*, Madrid 1948, III, 4, 314, cit. in L. Cagnet, *La spiritualità moderna. La scuola spagnola*, Bologna 1973, 99, n. 25).

È questa la prospettiva che, dopo un primo momento, Teresa rifiuta decisamente.

Ella deve a Osuna e Laredo la comprensione dei suoi stati mistici e la scoperta d'una tradizione mistica che la garantiva della legittimità di modi di preghiera a lei sconosciuti, ma si distacca nettamente da loro per la maggiore centralità che riconosce al mistero di Cristo. È qui che emerge tutta l'originalità profondamente cristiana di Teresa e la concretezza del suo cristocentrismo, che, al di là di ogni fenomenologia mistica, resta il fulcro della sua esperienza.

È anche significativo che, consigliando alle sue carmelitane letture spirituali adatte (Co, p. 1423), Teresa non nomini Osuna e Laredo. Forse temette, nel suo consumato equilibrio, che, male assimilati, questi autori potessero allontanare da un'autentica mistica cristiana? Non sappiamo. È certo che raccomanda autori come Luigi di Granada, Pietro d'Alcántara, ecc., che, per la tardività delle loro opere, l'influenzarono meno, ma che, pur conoscendo la mistica renana, erano maggiormente legati alla tradizione biblico-patristica.

Esce da quest'esperienza negativa - "Che falsa strada avevo preso, Signore. Anzi, ero del tutto fuori strada!" (V 22, 6) - con una lucida, esistenziale consapevolezza dell'impossibilità di prescindere, in una vita autenticamente cristiana, dalla considerazione, che in termini teresiani indica percezione esperienziale, dell'umanità di Gesù (V 11, 9), il "modello più perfetto" (V 22, 7), che parla con la vita, prima che con la parola.

Teresa ha espressioni vigorose contro chi pensa che l'umanità di Cristo possa costituire "un ostacolo", essere d'"imbarazzo" nella percezione della sua divinità (V 22, 1-2). Chiama ciò, pittorescamente, "camminare per aria" (V 2, 9). Sente d'istinto che anche solo l'affievolimento dell'esperienza dell'umanità di Cristo fa uscire dalla comunione col Dio vivente. Da qui il rischio di un moralismo arido ed egocentrico, un'ascesi esasperata, tanto lontana dalla soave austerità teresiana, la riduzione dell'annuncio di salvezza, libero dono di grazia, a una legge vincolante, costrittiva.

"Uomo come noi, soggetto alle nostre medesime debolezze e sofferenze" (V 22, 10), capace di non meravigliarsi della miseria umana perché sa la fragilità della nostra natura (V 37, 5), quasi "obbligato" a soccorrere l'"uomo", giacché in definitiva (è) quaggiù in terra e rivestito di terra, "in quanto ha assunto la nostra natura" (C 44, 3), Gesù diviene il centro della vita di Teresa. Ella rileva tutto il fascino della sua persona, della sua comprensione e bontà, della sua originalità d'uomo che può essere così compiutamente, pienamente umano proprio perché supera il soltanto umano. Senza svalorizzarlo, anzi potenziandolo sino a farne il luogo dello Spirito, il territorio d'una comunione deificante.

Innamoratasi della sua umanità (V 12, 2), Teresa fa di Gesù il fulcro della sua preghiera⁴, il compagno della sua vita - "è troppo bella la compagnia del buon Gesù per dovercene separare!" (M VI, 7, 13); gode dell'"amicizia da lui contratta col genere umano... col farsi uomo" (P 1, 10), riconosce il dono della percezione della sua umanità "o com'era quando (il Signore) viveva sulla terra o come dopo la sua risurrezione" (M VI, 9, 3). Non finisce di stupirsi di lui.

Questo Gesù "disceso in terra" (Po 13, str. 1) è per Teresa fonte di una liberazione radicale dell'umanità, di una genuinità di vita e d'essere ridonate all'uomo proprio a opera dell'assunzione, da parte del Figlio di Dio, di tutta la precarietà dell'esistenza, la pesante corporeità della storia. Gesù uomo diviene per lei il fondamento delle più profonde grazie mistiche. Anche nelle più alte percezioni trinitarie ella sperimenterà sempre l'umanità di Gesù⁵. Gesù, Dio ma insieme "veramente uomo, figlio del Dio vivente", è il fulcro della professione di fede, dell'esperienza, della vita di Teresa (Po 11, str. 2).

⁴ "Separarsi da ciò che è corporeo per ardere continuamente d'amore è proprio degli spiriti angelici, non di noi che viviamo in corpo mortale. Se abbiamo bisogno di trattare, pensare e accompagnarci con coloro che, pur essendo come noi, compiono per Dio delle magnifiche imprese, a maggior ragione non dobbiamo separarci dalla santissima umanità di nostro Signore Gesù Cristo, unico nostro bene e rimedio" (M VI, 7, 6).

⁵ "Mi pare di aver sempre dinanzi la visione intellettuale delle tre divine persone e dell'umanità di nostro Signore: grazia che mi sembra assai più elevata" (R 3).

Ella vede nell'incarnazione la via d'accesso al mistero di Dio, perché mediante essa "l'uomo è simile a Dio" (Po 13, str. 1). Mette in luce tutto lo specifico, che è insieme ineffabile, della figura di Cristo: che non sta nel fatto che Dio ha assunta l'umanità, ma nel suo esser divenuto totalmente uomo, nella pienezza/completezza di una vita terrena condivisa in ogni risvolto doloroso, fino all'abiezione della croce.

L'umanità di Cristo è la via unica per cui Dio si comunica all'uomo, "la porta" (Gv 10, 7.9) per cui bisogna passare "per esser messi a parte dei segreti di Dio" (V 22, 6).

2. Gesù povero, mite, crocifisso

Il Gesù uomo che inamora Teresa si qualifica prioritariamente come il povero, il crocifisso, colui che ha preso sopra di sé tutta la debolezza dell'esistenza umana, il suo deserto, la sua fame e sete di speranza. Teresa è attratta dal crudo realismo dell'incarnazione. Dapprima è impressionata da raffigurazioni di Gesù che richiamano la passione (V 9, 1), poi è il Crocifisso del vangelo ad avvincherla, nella concretezza brutale della sua sofferenza, sia nella preghiera nell'orto (V 9, 3-4), sia nei vari momenti della passione (V 10, 2; 13, 12.22; Cb 26, 5).

Gesù crocifisso è per lei il segno della più radicale povertà, colui che "non aveva una casa sua ed ebbe i natali nella stamberga di Betlemme dove nacque e come rifugio la croce dove morì" (Cb 2, 9), l'escluso che non ebbe "né casa né luogo dove posare il capo" (Mt 8, 20; Lc 9, 58; C 4, 2): dapprima il bambino anonimo in cui "neanche il giusto Simeone, guardandolo..., vedeva più d'un povero bimbetto: dai panni in cui era involto e dalla poca gente che l'accompagnava in processione avrebbe potuto giudicarlo più un piccolo pellegrino figlio di genitore indigenti che Figlio del Padre celeste" (Lc 2, 25; C 53, 2); poi il povero, "sempre vissuto fra le tribolazioni" (V 1, 9) d'una "vita piena d'angustie" (V 10, 2), "ingiurie e disprezzi" (V 31, 12), segnata da una "passione dolorosa" (V 10, 2), fino a essere, "sulla croce, povero e nudo d'ogni cosa" (V 35, 3). Infine il Crocifisso, che ha sperimentato l'abbandono da parte di Dio, che è stata stritolato dal dolore come da una morsa, all'estrema frontiera dell'ignominia e dell'alienazione. "La mia anima è triste fino alla morte" (Mt 26, 38; P 3, 11): Teresa è soggiogata dalla figura di Gesù schiacciato dalla paurosa impotenza del Getsemani⁶.

La divina irragionevolezza della sofferenza di Cristo, la sua paradossalità salvifica (Cb 13, 1), cioè la via della croce seguita da Gesù non in modo ap-

⁶ "Mi richiamavo alla mente ciò che il Signore aveva sofferto... Non era certo gran cosa che io soffrissi qualcosa per lui" (V 3, 6). "La sola vista del Signore prostrato nell'orto con quel sudore spaventoso basta a occuparci non solo per un'ora ma per molti giorni di seguito" (Lc 22, 44; M VI 7, 11). "Vedendo il Signore tutto coperto di pieghe e schiacciato sotto il peso della tribolazione, come non amare il dolore, abbracciarlo e desiderarlo?" (V 26, 5). "Fissate i vostri sguardi sul Crocifisso e vi diverrà facile ogni cosa" (M 7, 4, 8).

pariscente ed eroico, ma nella sofferenza e nell'impotenza, è la via regale per ogni cristiano: "Questa è la via battuta da Gesù Cristo e questa devono battere anche quelli che intendono seguirlo" (V 11, 5). "Moriamo pure con te, come già disse S. Tommaso (Gv 11, 16), perché vivere senza te e nel timore di perderti per sempre, è morire mille volte" (M III, 1, 2). "Non allontanatevi mai da sotto la croce" (C 42, 7). Gesto apparentemente non difficile: "la croce non occorre certo domandarla... perché a quelli che ama, Dio la dà spontaneamente, come la diede a suo Figlio" (L 234).

Ma l'accoglienza della croce è libera, è frutto d'una scelta. Dipende dall'uomo che, se entra nella logica della povertà di spirito, trova la sua dignità d'uomo e la sua gloria nello "stare ai piedi della croce con S. Giovanni" (Gv 19 26; V 22, 5).

È la via unica della redenzione, che passa per la desolazione⁷. La via del servo fedele, che a ogni costo, tenendo duro, segue il Signore dovunque va: "Il Signore mi disse di tener sempre davanti le parole da lui rivolte ai suoi apostoli: *Il servo non è da più del padrone*" (Gv 13, 16: R 36).

Teresa legge nella croce la piena manifestazione del mistero di Dio, la realizzazione del suo progetto salvifico. È affascinata dalla tensione con cui Gesù, nel pieno compimento della volontà del Padre, desidera l'ora della chenosi, che è anche l'ora della salvezza e della glorificazione: "*Ho desiderato ardentemente mangiare con voi questa cena*" (Lc 22, 15: Cb 42, 1; M V, 2, 13).

Ma come la chenosi di Gesù, la croce si rovescia nella gloria: per la sua assoluta gratuità, la sua potenza di liberazione, diviene conforto nella sofferenza (L 41), modo di comunione gioiosa con Gesù (L 192), fonte d'esultanza. Teresa ripete le parole di Paolo: "Il nostro bene è solo nel gloriarci della croce del nostro Signore Gesù Cristo" (Gal 6, 14: L 257).

Proprio perché conosce la sofferenza, il Crocifisso sa ricreare tutta la vita umana. Porta in sé una benevolenza, una grazia che timbrano la sua intera esistenza. È il "*mite e umile di cuore*" (Mt 11, 29: A 14) capace di confortare gli sfiduciati, consolare coloro che soffrono: "*Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi e io vi consolero*" (Mt 11, 28: E 8, 2).

È colui che "ha compassione" degli uomini, dei peccatori, dei deboli, come nella risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 35: M V, 3, 4; E 10, 2), che considera fatto a sé tutto ciò che si fa ai più piccoli (Mt 25, 40: F 5, 3). E il "mitissimo Gesù" (E 3, 1), "mansuetissimo agnello" (C 59, 1), il cui "sguardo è dolcissimo a chi l'ama" (E 14, 2).

Teresa rileva tutta l'atmosfera di dolcezza, di benignità, di comprensione che si sprigiona dalla sua figura, irradiante la gioia tranquilla, la calma sicurezza di chi dona la pace: "Pace, pace! Questa è la parola ripetuta tante volte dal Signore ai suoi apostoli" (Fv 20, 19.21: M VII, 1,9; VI, 1, 12; VII, 2, 3...)⁸.

⁷ "Piangiamo almeno con le figlie di Gerusalemme, se non ci sentiamo di aiutare (Gesù) a portare la croce" (Lc 23, 26-28; Mt 27, 32; V 27, 13).

⁸ "Se potessi conoscere tutti i passi della sacra Scrittura tendenti a far comprendere questa pace dell'anima!" (M VII, 3, 13).

II. IL MAGISTERO DI GESÙ

1. Gesù maestro

Gesù è nei nostri confronti colui che “ci ha insegnato a domandare... tutto quello che possiamo desiderare” (Cb 32, 1). Egli, che ama il Padre, ci educa ad amarlo (C 55, 5). Il magistero di Gesù, “maestro della sapienza” (C 35, 4), “sapienza eterna” (C 65, 6), culmina per Teresa nell’insegnamento del *Padre nostro*, che Tertulliano chiama “compendio di tutto il vangelo” (*De orat* 1). Allo stesso modo, per lei esso “compendia in sé l’intero ciclo dell’itinerario spirituale, dal principio fino al momento in cui l’anima si tuffa in Dio ed egli le dà abbondantemente da bere alla fonte d’acqua viva” (C 73, 1). “Si resta davvero estasiati osservando quanto sublime sia questa orazione evangelica che reca la genuina impronta del Maestro che ce l’ha insegnata... Sembra che non ci occorra studiare altro libro all’infuori di questo” (C 65; Cb 38, 2).

Per conoscere “il maestro che c’insegna questa preghiera” (C 40, 1), Teresa evidenzia alcuni aspetti del magistero di Gesù. Egli ha insegnato a pregare, ma anche le modalità della preghiera, la segretezza, la solitudine, espressione di una dedizione in cui l’io vien eclissato dalla presenza dell’Unico cui va rivolta l’attenzione (Mt 6, 6; Lc 22, 41; C 40, 3). Ha insegnato soprattutto, con la vita intera, lo stile cristiano: l’umiltà (Cb 42, 6; M I, 2, 11), la pazienza (Cb 38, 8)...

La pedagogia di Gesù si serve di mezzi semplici, feriali: insegna con la parola, che porta “la luce e la sicurezza” (Cb 39, 6), attira e colma d’amore i discepoli (C 43, 2). Insegna dentro di noi, “senza rumore di parole” (C 41, 1): “Rientrate in voi stesse, consideratevi nell’intimità della vostra anima... e troverete con voi il vostro maestro che non vi verrà mai meno” (Cb 29, 2).

Il magistero di Gesù, “nostro maestro e modello” (C 64, 2), “dolce maestro e signore” (C 54, 2), è fatto di comunione, di vicinanza. Teresa si ricollega a tutto il filone dell’interiorità agostiniana: “Il maestro non è mai così lontano dal discepolo da dover instaurare un dialogo a voce alta, ma anzi gli è vicinissimo. Vorrei fosse convinte d’una cosa: per recitar bene il *Padre nostro* vi conviene non allontanarvi mai dal Maestro che ve l’ha insegnato” (C 40, 3). “Immaginate che il Maestro vi stia vicino, e considerate l’amore e l’umiltà con cui vi istruisce” (Cb 26, 1). Non si vede il Maestro che istruisce, ma si comprende che è lui (P 4, 3).

Insegna soprattutto attraverso il vangelo.

Forse si è talvolta sottovalutata la conoscenza che Teresa ha del Cristo dei vangeli. Eppure ha fatto a questo riguardo affermazioni molto forti: “Io ho sempre molto amato le parole del vangelo e in qualunque circostanza mi hanno sempre procurato maggior raccoglimento le espressioni originali uscite dalla bocca santissima di Gesù che non i libri stilati nella maniera più elegante” (C 35, 4). Le chiama “*parole di vita*” (At 5, 20), che contengono tutto (E 8, 1).

Anche riguardo alla Scrittura nella sua globalità, relativamente all’uso in atto al suo tempo, Teresa se n’è nutrita abbondantemente. Il libro della litur-

gia delle ore le metteva per le mani larghi tratti della Scrittura, anche se il latino costituiva per lei una grossa difficoltà, e poteva accostare libri biblici come il Cantico dei cantici e il salterio o direttamente, o, più facilmente, nell'ufficio della Madonna (P 6, 8).

La potenza delle parole le s'impone comunque senza alternative: "Sono già alcuni anni che ricevo da Dio una certa intensa consolazione tutte le volte che mi avviene di leggere o udire alcune parole dei Cantici di Salomone, al punto che la mia anima... si sente raccogliere e intenerire più che dalla lettura di libri molto devoti" (P, prol., 1). Ella rileva i "segreti - grandi cose e profondi misteri (P 1, 8.4) - racchiusi in tali parole" (P, prol., 1; 2), che qualifica "sorprendenti" (P 1, 7).

Enuncia anche un principio ermeneutico fondamentale: "Bisogna guardare la Scrittura non in una parte sola ma in tutto il suo insieme" (R 9)⁹. Denuncia poi, in modo vibrato, i limiti di chi s'accosta alla Scrittura così rozza da non saperne cogliere il valore. Dice a proposito di chi, non capendo nulla del Cantico, se ne scandalizza: "Vi parrà che certe cose di questi cantici si potevano dire in altro modo. Tanta è la nostra grossolanità che io non mi stupisco. Ho sentito di alcuni che evitavano perfino di udirle. O Dio! Quanto è grande la nostra miseria! Ci avviene come a certe bestie velenose che cambiano in veleno tutto quello che mangiano" (P 1, 3).

Teresa ha trovato larga messe di testi della Scrittura anche nei suoi autori prediletti: basta richiamare Girolamo... Ma è affamata soprattutto del magistero di Gesù. Ne cita le parole, ne richiama squarci di vita raccontati dal vangelo. Più volte mostra se stessa intenta all'ascolto della sua parola¹⁰, che "non può mancare e deve realizzarsi" (Lc 24, 35: C 44, 2; E 9, 1) o richiama le figure evangeliche che più la rapiscono, come la Maddalena (Gv 19, 25: Cb 26, 8), la samaritana (Gv 4: P 7, 6), la cananea (A, 8), Marta (E 5,2), e Maria¹¹, il pubblicano (Lc 18, 13: Cb 31, 6; M VII, 3, 14)... L'attirano per le parole di Gesù che suscitano, qualche volta per le domande che gli pongono¹².

⁹ Notiamo che Teresa propone il suo metodo d'interpretazione proprio per difendere la libertà delle donne, allora combattuta "in nome di quello che dice s. Paolo circa il ritiro in cui devono vivere le donne" (1 Cor 14, 35; 1 Tm 2, 11-12: *ivi*). Gesù le dice, dopo averle suggerita l'attenzione alla Parola nella sua totalità: "O che forse mi potranno legare le mani?" (*ivi*). È evidente che Teresa percepisce la Parola in tutto il suo valore di parola di Dio, libera, non coartabile, identificabile in qualche misura con Dio stesso, che non si può imprigionare nei piccoli schemi umani. La parola corre (2 Ts 3, 1), non può essere legata, anche quando scomoda e/o contesta i gesti limitati dell'uomo.

¹⁰ "Meditavo sulle parole del vangelo dette da Cristo a S. Giovanni nel battesimo: *A noi conviene compiere ogni giustizia*" (Mt 3, 15: F, app., 7).

¹¹ Lc 10, 39 ss.: V 17, 4; M VII, 1, 10; 4, 13. Maria per Teresa è naturalmente la Maddalena.

¹² "Rammentare come Cristo sia insorto in difesa della Maddalena quando S. Marta l'accusava" (Lc 10, 38: C 23, 2). "Quante volte mi sono ricordata dell'acqua viva di cui parlò il Signore alla samaritana! Sono molto devota di quel fatto evangelico, e lo ero fin da bambina, tanto che senza neppure comprendere quel che chiedevo, supplicavo spesso il Signore di darmi quell'acqua: in camera mia tenevo un quadro che rappresentava Gesù vicino al pozzo con sotto le parole: *Dammi dell'acqua* (Gv 4, 15)" (V 30, 19).

Un esame di tutte le parole di Gesù che Teresa richiama direttamente o indirettamente mostrerebbe quanto ella abbia visto in lui il maestro che solo ha parole di vita eterna (Gv 6, 67), e che è la stessa Parola-evento¹³. Teresa usa un'espressione fortissima per indicare la valenza evangelica delle parole di Gesù e la loro capacità operativa: "Le parole con cui il Signore mandò in pace la Maddalena dovevano operare più di quello che suonavano, perché in noi le parole del Signore sono parole e opere" (Lc 7, 50: M VII, 2, 7; V, 25, 18). "Le sue parole sono vere e non possono mancare, che anzi mancheranno piuttosto i cieli e la terra" (Lc 21, 33: C 2, 2). Espressione della volontà di Dio, la sua Parola è come la sua volontà: "nell'istante stesso in cui il Signore decretò o pensò di creare il mondo, il mondo fu fatto: la sua volontà è opera" (C 26, 3).

Nella consapevolezza della Parola-opera, Teresa privilegia alcune espressioni di Gesù, alcuni filoni del vangelo, come tenersi all'ultimo posto (Lc 14, 7-11: C 27, 1), chiedere per ottenere (Mt 11, 29; Lc 11, 9)¹⁴, rivolgersi a lui per essere consolati della consolazione che nel forte senso biblico, è salvezza e soluzione dell'enigma dell'esistenza¹⁵, rapire il regno con violenza (Mt 11, 12: Cb 21,5)...

Ma c'è una realtà che ha per la santa d'Avila un fascino unico: l'acqua. Ella si appropria di tutte le immagini che Giovanni usa a proposito dell'acqua viva (Gv 4, 15: V 30, 19): è veramente per lei l'unica bevanda dissetante, l'elemento al cui contatto tutto s'anima e cresce: lo Spirito di Cristo che zampilla dentro chi crede, il vangelo, che solo disseta: "Benedetto sia colui che invita ad andar a bere al Suo vangelo" (Gv 7, 37: C 31, 5), "la fonte verso la quale tutti siamo in viaggio" (C 36, 2) e alla quale, quando si giunge vicino, si è così felici che ci si sente sazi ancor prima di bere (C 53, 3).

La sua sete dell'acqua viva mostra quanto conosca la condizione di deserto, di desiderio, d'inquietudine che abita il cuore dell'uomo senza Dio.

Teresa è profondamente cosciente del dramma dell'uomo. Ne sa gli slanci e le passioni, le aridità e il vuoto. È solidale con tutta l'umanità. Mai il suo rapporto con Cristo, in tutte le sue fasi, dalla ricerca al possesso, è avulso dal suo rapporto con gli uomini. Ella porta in esso l'intera comunità umana, con la sua angoscia e la sua sete, spesso inconsapevole, d'una realtà che plachi

¹³ Cfr. Hoornaert, *S. Thérèse écrivain*, Paris 1922, 213-317; Pietro della Madre di Dio, *La Sacra Scrittura nelle opere di S. Teresa*, in RVS 18 (1964) 41-102.

¹⁴ È incantevole il modo in cui Teresa cita questo testo: "Se non credete a sua Maestà che l'assicura in vari passi del suo vangelo, serve a poco che mi rompa la testa io a ripetervelo. Dico tuttavia che, quand'anche abbiate qualche dubbio in merito, proviate lo stesso: cosa si perde a tentare? Quasi non bastasse, c'è anche questo di buono nel viaggio di cui stiamo parlando: che vi si ottengono moltissime elargizioni in più di quelle che si chiedono o si riescono a domandare" (C 39, 6).

¹⁵ "Tu dici: Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò (Mt 11, 28). Che altro vogliamo, Signore? Che domandiamo? Che cerchiamo?... Creatore, abbi pietà delle tue creature! Non vedi che non capiamo noi stessi, che non sappiamo ciò che desideriamo, e non riusciamo a trovare quello che domandiamo? Dacci luce, Signore! Essa è più necessaria a noi che al cieco nato, perché il cieco, Signore, desiderava vedere e non poteva, mentre noi rifiutiamo di vedere" (E 8, 2).

l'ardore d'una tensione senza sbocco. Il mistero dell'incarnazione di Cristo, momento-culmine della manifestazione di Dio nella storia, la costringe a una radicale fedeltà all'uomo.

“Parlando della fontana d'acqua viva, il Signore disse alla samaritana che *«chi ne beve non avrà più sete in eterno»* (Gv 4, 13). Com'è vera questa parola pronunciata dalla stessa Verità! L'anima che beve di quell'acqua non ha più sete di alcuna cosa terrena, ma va sempre più ardendo per le cose dell'altra vita, e le sospira con tale bramosia da non potersi paragonare ad alcuna sete naturale. Con quanta sete si desidera questa sete, di cui si comprende tutto il pregio! Benché sia penosissima ed estenuante, nondimeno porta con sé tanta dolcezza da temperarne gli ardori, perché, mentre distrugge l'effetto delle cose terrene, sazia l'anima con le celesti. La grazia più grande che Dio possa fare a un'anima quando si degna di dissetarla, è di lasciarla assetata: più beve, più desidera di bere” (Cb 19, 2).

Desiderio struggente, ma pieno di speranza, “quando si è provato, anche per esperienza, con quanta dolcezza e amicizia” il Signore si rivolge all'uomo (Cb 23, 5). Egli, che “non proibisce a nessuno (di bere), ma anzi ci chiama pubblicamente a gran voce” (Gv 7, 37: C 33, 2).

“Hai detto: *«Venite a me, voi che avete sete, e io vi darò da bere»* (Gv 7, 37)... Vita che vivifichi ogni essere, non negarmi quest'acqua dolcissima che prometti a chi la desidera... O sorgenti vive zampillanti dalle piaghe del mio Dio, con che abbondanza scaturite per essere nostro sollievo! E con che sicurezza camminerà fra i pericoli di questa vita chi saprà abbeverarsi di questo divino liquore!” (E 9, 1.2).

2. Gesù che chiama

“Molti sono i chiamati ma pochi gli eletti” (Mt 22, 14): sono parole del vangelo che Teresa predilige e che contribuirono a renderla consapevole del progetto di Dio su di lei¹⁶. La vita cristiana è servizio (V 16, 5; M III, 1, 2). Il servizio comporta una rottura, una lacerazione, anche se nella grande gioia di “poter seguire i consigli di nostro signore Gesù Cristo” (V 35, 2), nell'esperienza che “il suo giogo è soave” (Mt 11, 30: V 11, 16), nella coscienza che in lui si può tutto (Fil 4, 13: V 13, 3; L 35).

Il servizio-sequela è distacco, frantumazione di tutte le sicurezze, rischio:

“Chi comincia sul serio a servire Dio, dopo avergli donato la volontà, il meno che gli può offrire è la vita considerata a valore nullo” (C 17, 1). Perciò il servizio si configura come croce: “Bisogna risolversi fin da principio a seguire la via della croce e a non desiderare consolazioni, perché è questo il

¹⁶ “Quella religiosa mi raccontava che si era fatta monaca per aver letto nel vangelo che *molti sono i chiamati ma pochi gli eletti* (Mt 22, 14), e mi parlava del premio che il Signore tiene preparato a coloro che lasciano tutto per lui” (V 3, 1). Teresa stessa afferma: “Mi sembra che Dio si sia adoperato in tutti i modi per richiamarmi al suo servizio” (V 3, 1). “Mi fece comprendere quanto favorisca coloro che si fanno violenza per servirlo” (V 4, 2).

cammino di perfezione tracciato da nostro Signore con le parole: "Prendi la tua croce e seguimi" (Mt 16, 24; V 15, 13; M VI, 1, 7). Gesù è il primo servo il solo contento di servire (C 59, 1).

Sequela e servizio hanno un'unica meta: La condivisione della vita di Cristo. Animata "dall'unico desiderio di servire il suo Dio crocifisso" (M 4,2,9), Teresa comprende che condizione prioritaria d'un servizio convinto è lo slancio d'una sapienza-azione, fatto: "Per divenire vere anime di Dio non basta volerlo, come non è bastato al giovane che fu interrogato dal Signore se voleva essere perfetto" (Mt 19,21; M III, 1,6). "S. Pietro non ha perduto nulla a gettarsi in mare, neanche con la paura che poi gli è venuta" (Mt 14,3; V 13,3).

È una nuova creazione dell'esistenza, cammino con Gesù: "L'amore di Dio consiste nel servire Dio con giustizia, con fermezza d'animo e umiltà" (V 11, 13), con "semplicità di cuore" (M V, 1, 8). Esige coraggio (M VI, 5, 12; P 3, 4), dimenticanza di sé (P 4, 11), spirito di comunione (V 7, 22), distacco dalle cose (R 3, 7) e dalle persone (R 2, 6), sofferenza, garanzia d'un autentico servizio (L 41). Via ardua, ma amata, perché il servizio è sequela di Gesù (V 16, 5). Sequela non gravosa; non oscurità d'un dolore incomprensibile, ma condivisione della passione di Gesù: "Camminiamo insieme, Signore: verrò dovunque tu andrai, e per qualunque luogo passerai, passerò anch'io" (Cb 26, 6; 35, 2).

Ma Gesù è crocifisso per amore ai fratelli. Il servizio a lui diviene perciò, senza soluzione di continuità, servizio ai fratelli: "Com'è grande l'amore che porti ai figli degli uomini, se il servizio più accetto che ti si può rendere è abbandonare te per attendere a loro e al loro profitto! In questo modo ti si viene a possedere più totalmente... Le gioie terrene, non escluse quelle che sembrano venire da te, non sono sicure se non accompagnate dall'amore del prossimo. Chi non ama il prossimo non ama te, perché tu, Signore, hai dimostrato il tuo amore per i figli di Adamo con tutta l'effusione del tuo sangue" (E 2, 2; P 7, 3).

Il servizio dell'uomo è solo risposta, nell'umiltà, al servizio reso gli da Dio stesso, in Gesù¹⁷. Gesù ha servito soprattutto morendo. Perciò la consapevolezza di restituirgli, in minima parte, un servizio ricevuto anche se comporta una morte, anzi per questo, rende gioiosa la sequela¹⁸ la via regale della cro-

17 "La vera umiltà è esser disposti ad accettare con gioia quanto il Signore vuole da noi, considerandoci indegni di esser chiamati suoi servi" (Cb 17, 6). Per questo "bisogna ritenersi *servi inutili* (Lc 17, 10)... né mai credere che Dio sia obbligato a darci... Non bisogna inoltre scordarci che chi più riceve, più è obbligato a dare (Mt 25, 29). E allora, che cosa possiamo fare per un Dio così generoso che è morto per noi, che ci ha creati e ci conserva nell'essere, se non ritenerci felici di poter ripagare, almeno in parte, il molto che gli dobbiamo per i grandi servizi che ci ha resi?... In tutto il tempo della sua vita il Signore non ha fatto che servirci" (M III, 1, 8). È il motivo per cui "si sente di non poter fare a meno di servirlo" (C 53, 9).

18 "Tu mostri all'evidenza che tutto è possibile e che per trovar facile ogni cosa basta amarti sinceramente e abbandonare tutto per te. È proprio il caso di dire che fingi di renderti gravosa la legge (tr. errata del Sal 93, 20), perché tale io non la vedo, né so come sia stretto il sentiero che conduce a te (Mt 7, 14). Non è un sentiero, ma una strada reale, sulla quale chi si mette a camminare coraggiosamente va avanti con sicurezza, perché sgombra di passi pericolosi e di pietre d'incampo, cioè di occasioni di offenderti" (V 35, 13).

ce, che è il Crocifisso stesso. Alla sicurezza penultima del cammino con lui s'unisce la certezza che la sequela introduce a una comunione perenne, ultima, con il Signore¹⁹.

Il servizio ha anche un'altra qualificazione, la più alta: è gloria e concerne direttamente il bene della chiesa. Emerge qui tutta l'ecclesialità di Teresa, che anima il suo coraggio apostolico: "Non fate mai caso di pene che finiscono, quando interviene il servizio di Colui che tante ne ha sofferte per noi... Si tratta della sua gloria e del bene della sua chiesa ed è qui che convergono tutti i miei desideri" (Cb 3, 6; V 40, 15).

Alla luce di Gesù che chiama, si comprende la preghiera di Teresa, il suo desiderio del servizio/liberazione di Cristo: "Muoia ormai questo io, e viva in me colui che è più grande di me, migliore di me stessa, in modo ch'io possa servirlo. Viva e mi dia vita; regni e mi tenga come sua schiava: non voglio altra libertà" (E 17,3; V 21,5).

Sr. Emmanuela Ghini OCD

¹⁹ "Pensa... che dopo la morte non mi potrai più servire come ora. Mangia per me, dormi per me, quello che fai fallo per me, come se non vivessi più per te, ma solo per me. Così diceva S. Paolo" (1 Cor 10, 31: R 56; L. 104).